Il Mulino - Rivisteweb

Anna Simone

La prostituta nata. Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile

(doi: 10.1436/87987)

Materiali per una storia della cultura giuridica (ISSN 1120-9607)
Fascicolo 2, dicembre 2017

Ente di afferenza:
Università degli Studi di Macerata (Unimc)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

«LA PROSTITUTA NATA»
Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile

di Anna Simone

«Natural *Born Prostitute*». *Lombroso, the criminal law sociology and the production of female deviance.*

This article deals with the concept of «natural born prostitute» by Cesare Lombroso, it is within the relationship between the positivist criminology and its critical matrix: Alessandro Baratta, Erving Goffman, Michel Foucault, the theories of Labelling Approach. At the same time it relates the same concept with the regulation of conduct prostitutoria by Camillo Benso di Cavour to DDL Carfagna and more general administrative ordinances issued in the area, with a general view to understand returns and waste within the production of the deviance of those theories of Lombroso.

Keywords: Prostitution, Positivist Criminology, Critical Criminology, Deviance and Stigma.

Il disordine della natura sconvolge l'ordine giuridico, ed ecco che appare il mostro.
… Il campo dell'anomalia si trova attraversato, si potrebbe quasi dire dall'inizio, dal problema della sessualità.
M. Foucault, *Gli Anormali*

1. *Introduzione*

In questo articolo affronterò le connessioni e le divergenze che intercorrono tra la sociologia giuridico-penale e della devianza, la criminologia critica e l'opera di Lombroso attraverso un duplice piano di riferimento teorico. Il primo concerne la ricostruzione sintetica del contesto epistemico nel quale gli studi lombrosiani, all'interno della sociologia giuridico-penale e della sociologia della devianza, hanno trovato riparo e legittimazione, nonché critiche radicali; il secondo concerne la ricostruzione di una specifica genealogia dei

Anna Simone, Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Roma 3, Via Chiabrera 199, 00154 Roma, anna.simone@uniroma3.it

dispositivi che hanno cercato di governare il fenomeno sociale della prostituzione al fine di dimostrare nessi e scarti dall'impostazione deterministica dell'autore in questione. Partendo dal presupposto secondo cui la scuola positivistica e il determinismo biologico di matrice lombrosiana, nonostante le critiche subite nel corso del Novecento da parte delle teorie del *Labelling Approach*[1] e dalle *teorie del conflitto*[2] risultino sempre attuali all'interno della produzione degli «ordini discorsivi»[3] contemporanei – sulla sessualità femminile e sulla prostituzione in particolare – proverò, infine, a trarre delle conclusioni parziali sulla contemporaneità e sui conflitti interpretativi che caratterizzano da sempre i *fatti sociali* che ruotano attorno a ciò che Michel Foucault chiamava, con efficacia, «dispositivo sessualità», specie se riferiti a condotte femminili.

L'attualità inattuale di Lombroso, per usare un'espressione di nicciana memoria, non si misura solo e sempre nello stesso modo perché, nonostante gli echi della teoria sull'«atavismo»[4], sul delinquente e sulla «prostituta-nata»[5] riecheggino potentemente in alcuni approcci sociologici e criminologici rappresentati soprattutto dallo stile narrativo della «società dello spettacolo»[6] e della perenne costruzione di un «capro espiatorio»[7] da stigmatizzare e criminalizzare per fini puramente ideologici e politici, dalla fine dell'Ottocento ad oggi sono comunque cambiati molti approcci criminologici. La criminologia si è dotata di raffinatissimi dispositivi biotecnologici – tra tutti è sufficiente citare il *profiling* e le prove legate al prelievo del DNA – che assai spesso si sostituiscono al vecchio modo di indagare proprio della procedura penale; è cambiata la percezione dei princi-

[1] Sulle teorie relative al *Labelling Approach*, si rimanda per l'interazionismo, per la sociologia fenomenologica e per l'etnometodologia ai testi di: G.H. Mead, *Mind, Self and Society*, 1938, trad. it. *Mente, Sé e Società*, Firenze-Milano, Giunti, 2010; A. Schutz, *Collected Papers*, 1962, trad. it. *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979; P.L. Berger, T. Luckmann, *The presentation of self in everyday life*, 1959, trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969; H. Garfinkel, *Studies in Ethnometodology*, Englewood Cliffs, 1967. Ma soprattutto si rimanda al testo di H.S. Becker, *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*, 1963, trad. it. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Milano, Meltemi, 2017.

[2] Tra tutti il rimando è a K. Marx, *Das Capital*, 1867-94, trad. it. *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1972, nonché agli sviluppi più recenti della teoria dei conflitti elaborata soprattutto dal pensiero sociologico di Pierre Bourdieu.

[3] La nozione di "ordine discorsivo" la usiamo riferendoci al significato che ne da M. Foucault, *L'ordre du discours*, 1971, trad. it. *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi, 1972.

[4] C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Milano, Garzanti, 2003.

[5] C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Milano, Et. Al. Edizioni, 2009.

[6] Ovviamente qui il rimando è a G. Debord, *La société du spectacle*, 1992, trad. it. *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

[7] Nel senso di R. Girard, *Le buc émissaire*, 1982, trad. it. *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1999.

pi minimi del garantismo penale in uno stato di diritto classicamente inteso; si va facendo strada la «vittimologia» come scienza autonoma nello stesso ambito criminologico, il tutto senza trascurare quasi mai il contesto socio-culturale di provenienza dell'eventuale criminale o della prostituta o dell'attore deviante in generale, seppure utilizzando in prevalenza narrazioni sommarie tendenti a muoversi solo sul piano della produzione dello «stigma»[8] .

In virtù di questi cambiamenti legati alla procedura penale e all'epistemologia che la sottende, lavorare su Lombroso oggi significa, per chi scrive, provare a superare le categorie classiche di natura/cultura e analizzare, invece, i processi attraverso cui si delineano i dispositivi di *naturalizzazione* e *culturalizzazione* del reo o di alcune condotte, tra cui quella prostitutoria, ritenute afferenti alla sfera della devianza. Il binomio natura/cultura ha sempre rappresentato la differenza che intercorre tra *bios* e *zoé*, cioè tra forme di vita qualificate dai contesti socio-culturali, economici e vita biologica in senso stretto[9] rovesciandosi, assai spesso, in approcci metodologici di tipo dicotomico: da una parte la socio-biologia, dall'altra le teorie legate al «costruzionismo sociale», ovvero forme di «identitarizzazione» forzata che vanno o nella direzione del corpo e dell'analisi di alcune condotte utilizzando solo paradigmi legati alla biologia o nella direzione del corpo e dell'analisi di alcune condotte lette solo dal punto di vista socio-culturale. Chi scrive ritiene, invece, che le condotte degli attori sociali includano entrambi gli aspetti attraverso un'inscindibile modalità d'azione di tipo chiasmatico. In altre parole si potrebbe dire che, paradossalmente, questa dicotomia di approccio finisce per produrre processi di *naturalizzazione* e di *culturalizzazione* delle condotte devianti degli attori sociali generati dagli stessi «ordini discorsivi», rinunciando aprioristicamente a comprendere la complessità, senza pregiudizi di sorta, delle stesse condotte. In sintesi, ciò che qui proveremo ad indagare è quanto e come questi processi secondi di *naturalizzazione* e di *culturalizzazione* degli attori sociali e della «devianza femminile» in particolare, rappresentata nel caso specifico dalla condotta prostitutoria, siano l'origine stessa della «mostruosizzazione»[10] e della produzione permanente di «stigma

[8] Si rimanda a E. Goffman, *Stigma. Notes on the management of spoiled identity*, 1963, trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte, 2003.

[9] Su questo mi permetto di rimandare a A. Simone, a cura di, *Sessismo Democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Milano, Mimesis, 2012, p. 13; nonché a A. Moscati, *Zoé-Bios*, in A. Simone et al., a cura di, *Lessico di Biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2006, pp. 336-341.

[10] M. Foucault, *Les Anormaux. Cours au Collège de France* 1974-1975, 1999, trad. it. *Gli Anormali. Corso al Collège de France* (1974-1975), Milano, Feltrinelli, 2000.

sociali» in riferimento alla medesima condotta, senza mai provare a comprendere ragioni e contesti entro i quali la stessa si genera e produce.

2. *Lombroso tra la sociologia giuridico-penale, la criminologia critica, la nozione di «devianza» e la costruzione sociale dell'anormalità*

Nel suo testo, costruito sulla base di dispense fornite in un corso universitario tenuto nell'Ottanta, Alessandro Baratta – fondatore della scuola di criminologia critica e di critica del diritto penale in Italia e conosciuta su scala transnazionale – sosteneva la tesi secondo cui una teoria critica del diritto penale deve necessariamente tenere conto della struttura socio-economica globale prima di stabilire un sistema di valori atti a produrre norme giuridiche. Diversamente, il diritto penale stesso e la sociologia giuridico-penale rischiano, paradossalmente, di fabbricare soggetti devianti a prescindere dalla comprensione delle cause, prevalentemente legate alle diseguaglianze sociali e alle asimmetrie prodotte dalla società capitalistica[11]. In altre parole questo approccio provava e prova a spostare l'attenzione dallo studio dell'attore sociale criminalizzato allo studio critico del sistema penale, del sistema economico e della società[12]. Negli studi barattiani, Lombroso e la sua scuola di criminologia positiva rientrano nell'ideologia liberale del crimine e nell'ideologia della difesa sociale, ma con un approccio specifico teso a considerare la condotta criminale come comportamento fuori dalla norma e deviante per natura, ovvero come mero processo di «oggettivazione» e di costruzione del «diverso», rinunciando in partenza alla relazione possibile tra il comportamento di alcuni attori sociali e i dispositivi di cui si dotano specifiche forme di società. La stessa criminologia come scienza autonoma si stratifica, peraltro, proprio a partire da questa scissione interpretativa, andando a consolidarsi attraverso il determinismo biologico e il positivismo naturalistico di matrice lombrosiana. Come scrive Baratta: «La novità della criminologia positivistica e della sua

[11] A. Baratta, *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. La criminologia critica e la critica del diritto penale*, Dispense del ciclo di lezioni tenute alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, Bologna, marzo-aprile 1980, pp. 17-24. Tra le ricerche più contemporanee su Lombroso, la sociologia della devianza e il diritto penale, si vedano due testi molto interessanti: I. Bartholini, *Percorsi della devianza e delle diversità. Dall'"uomo atavico" al "senza permesso di soggiorno"*, Milano, Franco Angeli, 2007; E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, Franco Angeli, 2012.

[12] Ivi, p. 50.

maniera di affrontare il problema della criminalità e della risposta penale ad essa era costituita dalla pretesa possibilità di individuare dei *segni* antropologici della criminalità, di osservare gli individui in tal modo *segnati* in zone rigidamente circoscritte nell'ambito dell'universo sociale»[13]. Secondo la scuola di criminologia positivistica a cui afferivano Lombroso e i lombrosiani, i fattori che determinano la condotta deviante o criminale fanno sempre riferimento al paradigma eziologico e vanno individuati, in primo luogo, nella natura umana, intendendo con ciò non una concezione astratta dell'individuo che delinque compiendo un atto di libera volontà (come invece avveniva nella lettura del crimine da parte del giusnaturalismo positivista e liberale attraverso autori come Carrara), bensì come effetto di cause biologiche specifiche, anche di natura ereditaria[14].

Nonostante alcuni esponenti della scuola positivistica cercassero di allargare il campo di indagine anche all'individuazione di cause psicologiche o di ordine sociologico – si pensi a Ferri e al suo lavoro sulla *Sociologia criminale* (1900) – potremmo dire, con Baratta, che tutti partivano dal presupposto secondo cui il fenomeno criminale o deviante «si poneva come dato ontologico precostituito alla reazione sociale e al diritto penale; la criminalità, pertanto, poteva divenire oggetto di studio nelle sue cause indipendentemente dallo studio delle reazioni sociali e del diritto penale»[15]. Negli stessi anni, ovvero tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento si andava diffondendo anche la «statistica morale», uno strumento quantitativo ed empirico di analisi dei fenomeni sociali legati prevalentemente al crimine e alla devianza. Lo strumento, pur misurando alcuni fenomeni di natura sociale ne negava curiosamente l'origine accompagnando la *doxa* a giudizi meramente legati alla moralità o all'immoralità di alcune condotte degli attori sociali[16]. Questo strumento di analisi fu anche preso in considerazione da Durkheim, seppure solo in una primissima fase dei suoi studi sul suicidio[17], ovvero da uno dei punti di riferimento sociologici e originari della na-

[13] Ivi, p. 29. Per un approccio antropologico agli studi lombrosiani si veda, anche, il lavoro di P. Leschiutta, *Palimsesti del carcere. Cesare Lombroso e le scritture proibite*, Napoli, Liguori, 1996.

[14] Ivi, pp. 38-40.

[15] Ivi, p. 40.

[16] Sull'uso della «statistica morale» come strumento di lettura e al contempo di negazione delle cause sociali in relazione al comportamento deviante rimando a R. Marra, *Suicidio. Diritto. Anomia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 123-149.

[17] Lo spostamento può essere colto in alcuni articoli di Durkheim apparsi in Italia: É. Durkheim, *Il suicidio dal punto di vista sociologico*, in «Rivista italiana di sociologia», 1, 1897, pp. 17-27; É. Durkheim, *Il suicidio e l'instabilità economica*, in «La Riforma Sociale», VII, 1897, pp. 529-547.

scita e della diffusione della nozione e del concetto di «devianza». Tra il 1893 e il 1895 Durkheim dava alle stampe due opere fondamentali per la sociologia e la sociologia della devianza: *La divisione del lavoro sociale* e *Le regole del metodo sociologico*[18] tradotte assai tardi in Italia. Secondo la teoria funzionalista del sociologo in questione, una buona società deve avvicinarsi molto ad una metafora organicista salvaguardando il più possibile la coesione sociale attraverso un buon funzionamento del diritto, dell'economia e della politica per produrre continuamente norme morali e collettive di riferimento. Gli attori sociali che si discostano da queste norme possono essere considerati «devianti», come nel caso di chi commette crimini, o semplicemente «anormali», nel caso in cui il comportamento discontinuo rispetto alle norme sociali condivise sia lieve. Ma la «devianza», nell'opera di Durkheim, assume anche una connotazione positiva: essa stessa può rappresentare un momento di passaggio e sperimentazione sino allo sviluppo di nuove norme condivise. La devianza momentanea come leva, quindi, di un mutamento sociale possibile. Stigma, ma anche e soprattutto aspirazione ad un modello utopistico di società in grado di integrare il più possibile tutti i suoi attori sociali attraverso gli strumenti della *solidarietà organica,* nozione primitiva di ciò che oggi potremmo chiamare *Welfare*.

Pertanto se Lombroso e i lombrosiani tendevano a collocarsi sulla teoria dell'atavismo, del delinquente o della «prostituta-nata» utilizzando la natura, la biologia, l'eziologia, gli studi anatomopatologici e l'antropometria come strumenti di indagine e analisi, Durkheim cercava, attraverso strumenti di analisi sociologica, di capire come la «devianza» potesse essere ridotta o, eventualmente, rovesciata in positivo. Da una parte l'approccio naturalistico, dall'altra l'approccio culturale, sociale ed economico, integrazionista. Come abbiamo scritto anche nell'introduzione, il primo spostamento teorico-paradigmatico rispetto a questi approcci arrivò dalle teorie del *Labelling Approach* (teorie dell'etichettamento) e dalla teoria dei conflitti[19]: nel primo caso si mostra la dimensione stigmatizzante, foriera di controllo sociale e di riduttivismo dell'approccio positivi-

[18] É. Durkheim, *De la division du travail social*, 1893, trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977; *Les règles de la méthode sociologique*, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico,* Milano, Edizioni di Comunità, 1979.

[19] Oltre ai classici di riferimento già citati rimando al volume più recente di A. Dal Lago, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Verona, Ombre Corte, 2000, spec. pp. 77-103. Si vedano anche F.P. Williams III, M.D. Mc Shane, *Criminological theory*, 1994, trad. it. *Devianza e Criminalità*, Bologna, Il Mulino, 2002; D. Melossi, *Stato, Controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Mondadori, 2002; A. Sbraccia, F. Vianello, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

sta lombrosiano; dall'altra si mette in discussione la dimensione di «classe» del crimine o delle condotte devianti. A rafforzare le tesi della teoria dell'etichettamento sociale, intorno agli anni Sessanta, si aggiunge anche un importante volume di Erving Goffman, il cui titolo è stato appena accennato: *Stigma*. Secondo il teorico della società e dei suoi particolari *frame* interpretati e studiati come fossero «scene» drammaturgiche attraverso cui gli attori sociali recitano sempre ruoli diversi in funzione di chi hanno di fronte, lo stigma mira a negare l'identità dell'altro, mira a renderlo una «non-persona» attraverso il suo screditamento. Tra le forme di stigma prevalenti il sociologo in questione ne individua almeno tre: 1) le deformazioni fisiche; 2) gli aspetti criticabili del carattere; 3) gli stigmi tribali ovvero razza, nazione e religione[20].

Ovviamente, come si può facilmente dedurre, v'è un nesso diretto tra la percezione sociale della devianza intesa come comportamento che si discosta dalla norma morale condivisa e il processo di stigmatizzazione dell'altro/a, così come v'è un nesso diretto tra l'antropometria lombrosiana e la produzione dello stigma per mezzo delle caratteristiche fisico-naturali. In entrambi i casi, si tralascia lo status socio-economico del soggetto stigmatizzato, la sua esperienza reale, così come le forme di diseguaglianza sociale prodotte e generate dallo stesso governo delle società, nonchè le modalità attraverso cui queste stesse diseguaglianze fossero sistematicamente tradotte in dispositivi di micro-potere atti a classificare e a tassonomizzare l'altro, il «diverso». Elemento introdotto -oltre che dalle teorie del conflitto di derivazione marxista già nominate- dagli studi di Michel Foucault sull'anormalità, soprattutto in relazione all'analisi di alcuni dispositivi legati alla produzione degli «ordini discorsivi», nonché alle pratiche istituzionali della cosiddetta «microfisica del potere». Tra il 1974 e il 1975 il filosofo francese, ormai assai studiato anche nell'ambito delle scienze sociali e socio-giuridiche, teneva il famoso corso su *Gli anormali* presso il Collège de France. Secondo lui «la grande famiglia degli anormali» si stratifica in varie figure fin dal Medioevo, ma diventa una vera ossessione per le istituzioni dedite al controllo e al disciplinamento sociale intorno alla fine del XIX secolo[21], ovvero nello stesso periodo in cui Lombroso e la sua scuola diventano un punto di riferimento per la criminologia.

[20] E. Goffman, *Stigma*, cit., p. 15.

[21] M. Foucault, *Gli anormali*, cit., p. 287. Su «mostro» e diritto si vedano anche questi saggi: L. Nuzzo, *Foucault and the Enigma of Monster*, in «International Journal for the Semiotics of law», 26-1, 2013, pp. 55-72 e L. Nuzzo, *L'emergenza del mostro. Una lettura di Michel Foucault*, in «Alvearium», IV-6, 2013, pp. 15-40.

Foucault, attraverso le sue minuziose ricerche di archivio effettuate sulle perizie psichiatriche, nonché attraverso lo studio dei testi di teratologia, gli studi medici, i testi sull'eziologia, individua tre forme di rappresentazione sociale del soggetto «anormale»: il mostro, l'incorreggibile, l'onanista. Il mostro umano, di derivazione medievale, è colui il quale, a partire dalla sua natura difforme, mette in discussione le categorie standardizzate stabilite dall'ambito giuridico-biologico. Esso turba l'ordine della natura e del giuridico, combina l'impossibile e l'interdetto, produce scarti «naturali» dalla stessa natura umana e mette in crisi le regole giuridiche basate su un'idea di normalità acquisita, ma non reale, «suscitando effetti, scatenando meccanismi, invocando istituzioni para-giudiziarie e marginalmente mediche»[22] al punto da individuare la nozione di «individuo pericoloso» che, come è noto, è stata ed è assai usata dallo stesso diritto penale. Successivamente nasce la figura dell'individuo da correggere, speculare alla nascita stessa delle tecniche di addestramento e disciplina in tutti i luoghi e gli spazi sociali di matrice statuale o istituzionale nati per «normalizzare», ricondurre all'ordine sociale[23]. Infine arriva la figura dell'onanista che inaugura la lunga stagione della criminalizzazione di ogni forma di condotta sessuale prodotta al di fuori della famiglia[24]. È evidente, dunque, quanto anche «la prostituta» vada a collocarsi in questa forma di «mostruosizzazione» basata prevalentemente sulle condotte sessuali. Nel caso dello studio di Lombroso e del suo allievo Ferrero, *La donna delinquente, la donna normale, la prostituta,* pubblicato per la prima volta nel 1893, tutti questi elementi sembrano stare in un gioco continuo di rimandi al punto da diventare quasi impossibile stabilire se la loro è una teratologia, un tentativo di correggere condotte incorreggibili in quanto stabilite da regole legate alla biologia e alla natura umana, una forma data per scontata, «normale», di criminalizzare alcune condotte sessuali femminili riconosciute a priori come «devianti» e «criminali».

3. «La *prostituta-nata*»

Nel 1893, come scritto sopra, esce la prima edizione del famoso compendio di Lombroso e Ferrero dal titolo *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale* in cui si conia per la prima volta la nozione di «prostituta-nata». Ma chi erano le «prostitute-nate» per

[22] Ivi, p. 288.
[23] Ivi, pp. 288-289.
[24] Ivi, p. 289.

Lombroso e Ferrero, quali erano le loro caratteristiche, come potevano essere riconosciute? Esse hanno un cranio dalle capacità minime e la mandibola supera quelle delle donne oneste; esse hanno, al pari delle donne delinquenti, un'attitudine al male per il male, un odio di origine automatica, non prodotto da una causa esterna, da un insulto o da un'offesa, ma da un'eccitazione morbosa dei centri psichici che ha bisogno di sfogarsi; le donne prostitute, del tutto simili alle donne delinquenti, nonostante la differenza delle loro condotte, sono oggettivamente inferiori ai delinquenti maschi, sia di numero che nella capacità delinquenziale. Le donne prostitute, nello specifico, sono sia le professioniste del sesso che le donne dedite all'adulterio e comunque il profilo delinquenziale delle stesse, rispetto a quello maschile, tende ad andare più nella direzione della prostituzione, anziché del crimine classicamente inteso (omicidio, ladrocinio e altre forme di violenza). E infine esse sono dedite all'alcolismo, alla cupidigia, hanno una forma di «pazzia morale» di base, innata, una bontà ad intermittenza, amano le bestie, sono affette da ghiottoneria e voracità, soccombono all'ozio e alla vanità, alla menzogna e il loro carattere appare segnato profondamente dalla volubilità, dalla leggerezza, dall'imprevidenza, ovviamente alcune sono affette da sindrome isterica[25].

La descrizione sintetica proposta procede, evidentemente, attraverso un linguaggio tendenzialmente «de-umanizzante» o comunque trattasi di un ordine discorsivo che da per scontata l'inferiorità biologica femminile. L'altro elemento interessante è l'equiparazione tra l'esercizio della prostituzione e l'idea stessa di crimine. La prostituzione, infatti, non viene considerata qui solo come una condotta riprovevole dal punto di vista morale, bensì come profilo delinquenziale e *nuance* stessa del concetto di crimine di matrice esclusivamente femminile. Potremmo parlare, seguendo una bella ricerca data alle stampe qualche anno fa, di una sorta di linguaggio atto a tassonomizzare, a rappresentare e ad incasellare l'umano al fine di riprodurre un vero e proprio catalogo zoologico, o meglio uno *zoo umano*[26], non più spostato solo sulla scena circense dell'uomo bianco che mostra la *Venere Ottentotta* addomesticata negli spettacoli tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, seguendo la linea dell'esotismo coloniale, ma attivato e praticato anche nella *Kultur* occidentale e bianca. Una sorta di esotismo interno. Questi alcuni

[25] C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, cit., pp. 519-557.

[26] P. Blanchard, N. Bancel, G. Boetsh, E. Deroo, a cura di, *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai Reality show*, Verona, Ombre Corte, 2003.

dei volti di «prostitute russe» numerati e riportati nelle tavole che chiudono il volume di Lombroso e Ferrero sulle donne delinquenti, normali e prostitute.

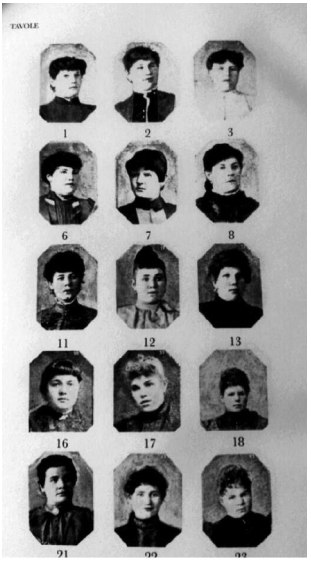

FIG. 1. Tavola VII, Fisionomie di prostitute russe. Fonte C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale,* 1893.

Come noto, almeno in Italia, la prostituzione non è mai stata considerata una fattispecie di reato, inoltre arriverà anche molto tardi il reato di favoreggiamento della prostituzione (1958). Lombroso conosce bene il diritto penale e assieme al suo allievo Ferrero propone di non usare gli strumenti repressivi del carcere o del patibolo per punire le «prostitute-nate», così come si fa con le «delinquenti-nate», bensì forme di punizione che chiama «sostituti penali»[27]. Questo aspetto è molto interessante perché ci pone dinanzi ad una forma di stigmatizzazione e di «mostruosizzazione» della condotta prostitutoria all'interno di una logica sociale che prevede una sorta di criminalizzazione senza crimine o meglio un'equiparazione al crimine di una condotta penalmente irrilevante che, pur non disciplinata attraverso gli stessi dispositivi utilizzati per «la donna delinquente», va comunque criminalizzata con altri mezzi. In altre parole

[27] C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, cit., p. 559.

la prostituzione, nell'opera di Lombroso, appare molto più prossima alle regole metodologiche di stigmatizzazione della popolazione presenti nella «statistica morale» che prossima al diritto penale in senso stretto.

Un altro aspetto molto interessante, che emerge da questo lungo trattato di Lombroso e Ferrero, concerne la differenza che intercorre tra le «prostitute-nate» e le «prostitute occasionali». Quando gli autori in questione indicano le caratteristiche prevalenti di queste ultime, infatti, si nota come emerga all'improvviso la variabile interpretativa legata alla miseria economica, presente anche nelle «prostitute-nate», ma utilizzata come fonte euristica solo in seconda istanza. Le prostitute occasionali, pur restando «innatamente» prostitute, non sono determinate in primo luogo dalla «pazzia morale» come le «prostitute-nate», bensì da altre cause, più «vittimarie», come la perdita violenta della verginità, la miseria o la stessa violenza subita in famiglia[28]. Determinate dalla stessa «pazzia morale» e da tutti gli altri attributi descritti sopra sono, invece, tutte le «prostitute-nate» che provengono da alte classi sociali, a riprova del fatto che prostitute si nasce, non si diventa. Infatti in questo paragrafo Lombroso e Ferrero scrivono: «Senza negare che la miseria e la cattiva educazione possano avere influenza a determinare un contingente di prostitute di occasione, sarebbe vano credere che quel fenomeno, che nelle classi inferiori si esplica come prostituzione innata, non abbia manifestazioni diverse nella forma, ma equivalenti nella sostanza nelle alte classi. Quella che nelle classi basse diventa un'ospite del lupanare, nelle alte classi è l'adultera incorreggibile; perché sarebbe un'ingenuità credere che siano prostitute solo le inquiline dei postriboli»[29]. La differenza, dunque, non è data dall'innata indole prostitutoria che attraversa trasversalmente ogni classe sociale, ma solo dalla forma: la prostituta proletaria esercita la professione nei lupanari, mentre la prostituta borghese pratica solo l'adulterio incorreggibile. La forma, però, come è noto, riguarda la dimensione socio-economica e socio-culturale di ogni esperienza in grado di strutturare l'identità di ogni attore sociale assegnandogli un posto nella società. Pertanto, diremo che nell'opera di Lombroso e Ferrero, pur essendo presenti elementi di ordine causale atti a spiegare la condotta prostitutoria sotto il profilo socio-economico e socio-culturale, essi sono sempre marginali, residuali, rispetto all'interpretazione e alla lettura del fenomeno schiacciato sul determinismo biologico. Per Lombroso e Ferrero quei volti di donne che vediamo nella figura sopra saranno pure di

[28] Ivi, pp. 560-571.
[29] Ivi, p. 554.

origine russa, ma ciò che conta davvero è che esse siano innanzitutto e soprattutto «prostitute-nate», affette da un'innata «pazzia morale», da una «degenerazione incorreggibile» che le rende socialmente pericolose.

4. *Tracce lombrosiane nei dispositivi di governo e regolamentazione della prostituzione. Un breve excursus*

Non c'è ombra di dubbio che il primo processo di naturalizzazione della condotta prostitutoria avvenga tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, ovvero quando la scuola di criminologia positivistica di Lombroso, Ferri e Ferrero diventa un punto di riferimento sia per il diritto penale che per le teorie sulla devianza[30], ma alla base si erano consumati già dei cambiamenti più sostanziali nella produzione di «ordini discorsivi» legati a ciò che Foucault ha chiamato «dispositivo sessualità». Secondo il filosofo francese tra il XVIII ed il XIX secolo il sesso e la sessualità diventano un «oggetto del discorso» attraverso la nascita di alcune discipline o «saperi-poteri» come la pedagogia, la medicina, la psichiatria, la giustizia penale, la sessuologia ecc. Tutto questo dire sulla sessualità parte anche dal presupposto secondo cui l'esercizio della confessione, veicolato dal potere pastorale, dal XVIII secolo in poi si estende a macchia d'olio come punto di costituzione, sia attraverso le singole discipline sopra citate, sia attraverso i dispositivi di regolamentazione giuridica nelle società occidentali. Il fine era quello di ricodificare la sessualità avallando il passaggio definitivo da una cultura basata sull'*ars erotica* di derivazione greca, alla *scientia sexualis* più legata all'illuminismo e al positivismo. È qui, in questo punto nevralgico della storia dell'occidente e della sua stratificazione culturale che la sessualità, secondo Foucault, diventa un «dispositivo»[31]. All'interno di questo quadro, che si compie a cavallo tra il XIV e il XX secolo, atto a naturalizzare e a stigmatizzare le condotte sessuali al di fuori della famiglia, la polizia comincia a recepire e a fare suoi anche i saperi criminologici. La prostituzione diventava così una questione di Stato. A par-

[30] Il rimando è ovviamente a M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, Il Saggiatore, 1995. Si veda anche l'ottima tesi di M.C. Acri, *La prostituta tra devianza e pericolosità*, in www.altrodiritto.unifi.it.

[31] M. Foucault, *La volonté de savoir*, 1976, trad. it. *La Volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 53-61. Per una sintesi efficace rimando anche a A. Russo, *Sessualità (dispositivo di)*, in A. Simone *et al*., a cura di, *Lessico di biopolitica*, cit., pp. 284-288. Ne ho già scritto in A. Simone, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis, 2010, pp. 26-27.

tire da questo passaggio si vanno strutturando, inoltre, una serie di dispositivi che mirano a regolarizzare e a governare la prostituzione attraverso strumenti legislativi o attraverso strumenti amministrativi. Vediamone brevemente alcuni.

Nel 1860 arriva la prima regolamentazione della prostituzione firmata Camillo Benso di Cavour. L'obiettivo era quello di togliere le prostitute dalla rieducazione forzata nelle *workhouse* per metterle, in virtù di un ripristino e di una garanzia legata alla promozione della «salute pubblica», in apposite «case di tolleranza». La polizia di pubblica sicurezza effettuava regolari controlli decidendo anche gli orari di apertura delle case, mentre ogni prostituta era costretta a registrarsi su apposite liste, sempre predisposte dalla polizia. Nello stesso momento la cultura di sinistra *in nuce*, che si andava diffondendo anche in Italia, criticava il provvedimento reo di avallare la «tratta delle bianche», di istituzionalizzare l'immoralità e di ridurre la prostituta a figura del sottoproletariato urbano. Nel 1880 arriva la regolamentazione firmata Francesco Crispi attraverso cui si andavano ad abolire in parte le case chiuse, si obbligavano le prostitute al trattamento sanitario, si sancivano le registrazioni obbligatorie delle case, ma solo per le tenutarie, si avviavano una serie di procedure per riabilitare le prostitute. A distanza di 11 anni, nel 1891, Nicotera ripristinava interamente la regolamentazione Cavour e da allora non accadde più niente di sostanziale, almeno sino alla famosissima Legge Merlin del 1958. Con essa furono, come noto, abolite le case chiuse considerate foriere di una «prostituzione di Stato» e si avviò una lotta allo sfruttamento della prostituzione[32]. Tranne che per la riforma Merlin, tutti i dispositivi sopra menzionati *naturalizzavano* e in parte *culturalizzavano* la condotta prostitutoria considerando le prostitute stesse come delle *minus abens,* delle donne incapaci da controllare, tutelare, obbligare, registrare, stigmatizzare e marchiare. I «clienti», invece, spesso anche padri di famiglia, restavano completamente estranei a tutte le forme di controllo e gestione, non venivano proprio presi in considerazione. Il controllo non avveniva sugli attori sociali che compravano sesso, bensì solo su chi lo offriva a pagamento. Con la riforma Merlin si mise fine, invece, alla cosiddetta «prostituzione di Stato» e si cercò di ri-umanizzare la prostituta, di renderla di nuovo cittadina capace di intendere e di volere, nonostante il suo mestiere. Andandosi a spostare e a concentrare su chi sfruttava la condotta prostitutoria si provava a cambiare la cultura

[32] Per una storia completa dei dispositivi di regolamentazione rimando all'opera già citata di M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, cit. e, per una sintesi, a M.C. Acri, *La donna prostituta tra devianza e pericolosità*, cit., pp. 4-9.

di base generata dal «dispositivo sessualità», ovvero l'imputabilità di condotte considerate degenerate e socialmente pericolose solo ed esclusivamente nei confronti di quelle donne che Lombroso aveva definito come «prostitute-nate». Tuttavia, ci vorranno molti anni prima che i dibattiti ciclici sulla prostituzione, provassero a spostare l'attenzione anche sul «cliente», figura mai presa in considerazione né dall'approccio determinista e positivista di Lombroso e la sua scuola, né tantomeno dalle forme di regolamentazione e governo della prostituzione che si sono succedute nel tempo[33]. Le tracce lasciate da Lombroso, infatti, sono sopravvissute almeno sino a prima della Legge Merlin, ma oggi?

Il tentativo di riforma più discusso, mai trasformatosi in legge, risale al 2009 e porta la firma dell'allora Ministra Carfagna alle pari opportunità. Per la prima volta nella storia italiana si paventa l'ipotesi di trasformare l'esercizio della prostituzione in una fattispecie di reato, ma lo spirito generale è quello di «tutelare» le vittime della tratta, nonché la cittadinanza dai comportamenti indecorosi legati alla prostituzione su strada. Il DDL, infatti, si muoveva nel solco del doppio binario sancito dalla prostituzione di strada da una parte, prevalentemente legata alle migrazioni femminili verso l'Italia, e dalla prostituzione di lusso delle donne bianche negli appartamenti, le cosiddette *escort* dall'altra, assumendo come fenomeno «allarmistico» e legato a «condizioni di miseria sociale e morale» solo la prima forma. Il DDL prevedeva anche la riapertura delle case chiuse[34]. Questo approccio dicotomico, che peraltro non considerava l'esistenza del reato di sfruttamento della prostituzione già presente nel nostro ordinamento giuridico-penale, fu molto criticato proprio perché tendeva a vedere e punire solo la prostituzione su strada, dunque la prostituzione prevalentemente legata alle donne immigrate, dando per scontato che l'altra, quelle delle «donne bianche e perbene» fosse legittima. Parallelamente, sempre nello stesso periodo, si andava diffondendo l'uso delle ordinanze amministrative sulla prostituzione, ovvero ciò che Lombroso chiama i «sostituti penali». Nel 2007 il sindaco di Padova emana una prima ordinanza anti-prostituzione che nel giro di poco tempo diventa un modello di riferimento per moltissime altre città. Il linguaggio usato nelle ordinanze è tutto teso ad avere un approccio al problema solo di ordine morale, securitario e di ordine pubblico, eludendo per l'ennesima volta tutto il resto,

[33] Su questo rimando ai lavori recenti di G. Serughetti, *Prostitution and client's responsability*, in «Men and Masculinities», I-16, 2012; G. Serughetti, *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Roma, Ediesse, 2013.

[34] Per un approfondimento rimando a A. Simone, *I corpi del reato*, cit., pp.50-51.

ovvero le condizioni socio-economiche che determinano la condotta prostitutoria, così come il grande problema dello sfruttamento. Per redigere queste ordinanze comunali sono state riesumate nozioni come «mal costume», «pubblica decenza», «degrado e decoro urbano», persino «abbigliamento adescante»[35]. Nonostante le ordinanze, così come il DDL Carfagna, a differenza che nel passato, abbiano introdotto ammende per i clienti, di fatto la costruzione dell'ordine discorsivo sull'argomento si è mossa sempre a partire dal bisogno di stigmatizzare solo «certa» prostituzione, ovvero quella legata alle donne immigrate al punto da poter parlare di «razzializzazione» della condotta prostitutoria[36].

Sulla scia dell'eliminazione della prostituzione in strada, prevalentemente esercitata da donne immigrate, è intervenuta più volte nelle ultime legislature anche la Lega Nord. Dopo aver istituito in alcuni comuni un registro apposito presso cui iscrivere le prostitute, nel 2015 è stata depositata al Senato una proposta di Legge dalla medesima formazione politica che, utilizzando l'espediente della crisi economica, aspira a riaprire le case chiuse, a regolamentare e a gestire la prostituzione attraverso rigidi controlli e un sistema di tassazione specifico per consentire allo Stato di avere degli introiti dalla condotta prostitutoria. Oltre alla matrice prevalentemente economica della proposta, l'idea di fondo su cui si basa la medesima è la cosiddetta «guerra» all'immigrazione clandestina che favorisce la condotta prostitutoria di molte donne provenienti da altri paesi. Anche in questo caso la «prostituzione di lusso delle escort» non viene considerata alla stessa stregua della prostituzione su strada andando a sancire definitivamente un binomio di matrice stigmatizzante tra condotta prostitutoria legittima e condotta prostitutoria illegittima. Infine, sempre la Lega Nord, ha al momento depositato una richiesta formale per l'indizione di un referendum abrogativo della Legge Merlin. Parallelamente in molti comuni si è tentato di avviare le cosiddette «politiche di zoning» ovvero l'istituzione di appositi spazi controllati ove praticare la prostituzione. Tuttavia, anche in questo caso, i conflitti con i cittadini che abitano gli spazi limitrofi e con le stesse prostitute organizzate in associazioni non ha portato a grossi risultati condivisi e nella gran parte dei casi i tentativi sono falliti.

[35] Ivi, pp. 57-73.

[36] M. Fusaschi, *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, spec. pp. 60-95.

5. *Per concludere*

È assai difficile sostenere la tesi secondo cui il determinismo biologico di matrice lombrosiana e le sue tesi sulla «prostituta-nata» continuino oggi a fare scuola nella produzione dei dispositivi che mirano a governare e regolamentare il fenomeno della prostituzione perché la scuola positivistica è sicuramente più presente rispetto ad altri fenomeni, più legati a fatti delinquenziali in senso stretto e classico – si pensi soprattutto ai metodi della criminologia contemporanea su cui si accennava sopra o alla diffusione massiccia delle metodologie quantitative all'interno delle scienze sociali o, ancora, alla diffusione delle neuro-scienze all'interno di ogni forma di sapere legato alle scienze umane, giuridiche e criminologiche. Tuttavia, si potrebbe altresì sostenere, che esse persistono in altre forme legate alle procedure di stigmatizzazione sotto il profilo socio-culturale della condotta prostitutoria. Tali procedure di stigmatizzazione persistono nella contemporaneità nel momento in cui si costruiscono doppi registri comunicativi tesi a salvare le condotte dei cittadini occidentali e bianchi e a punire o a stigmatizzare quelle degli attori sociali che provengono dai paesi extra europei; persistono quando le condotte «devianti» entrano nella doppia partitura delle «donne perbene» e delle «donne permale»; persistono ogni volta che si producono forme di «inclusione differenziale»[37] delle donne considerate a priori «vittime», *minus abens* e, più in generale, ogni volta che si stabilisce ciò che è natura e ciò che è cultura dall'esterno, a scapito della complessità che prevede ogni forma di esperienza umana all'interno di specifici contesti socio-culturali e socio-economici. In altre parole, ogni volta che le scienze giuridiche e sociali o la sociologia della devianza e le politiche pubbliche adottano il punto di vista esterno che finisce con l'*oggettivare* lo stesso attore sociale e le sue condotte sino a trasformarlo in un topo da laboratorio. Ogni volta che le differenze diventano *differenzialismo* attraverso ordini discorsivi secondi che mirano a *naturalizzare* e a *culturalizzare* l'esperienza umana, ogni volta che si trasforma una persona in una «non-persona». In tutti questi casi lo scienziato sociale, così come il legislatore, dismette i panni che gli sono propri, ovvero la comprensione dei fatti sociali in tutta la loro complessità – in questo caso socio-giuridica – per assumere quelli sbrigativi e ideologici di chi si limita a giudicare e a gestire l'altra, l'altro da sé attraverso la retorica discorsiva della sicurezza e del decoro urbano.

[37] Il rimando è sempre a A. Simone, a cura di, *Sessismo democratico*, cit. Si veda anche A. Simone, *I talenti delle donne. L'intelligenza femminile al lavoro*, Torino, Einaudi, 2014.